

# IL NUOVO ISTITUTORE

## GIORNALE

### D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

---

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 80.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto*, Salerno.

---

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Le questioni letterarie del prof. Trombone* — *Il Congresso Pedagogico di Venezia* — *Bigliografia* — *Corrispondenza* — *Le stelle sono abitate?* — *Agrografia* — *Del Frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

---

## CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

*Racconto montanino di A. Bartolini*

---

(Cont. vedi i num. prec.)

I due fattarelli, da cui era derivato loro tanto spavento, avvennero precisamente come avean raccontato, e colle circostanze medesime. Un'ora circa dopo che Pierino lasciò la veglia della Ropa, altri due vegliatori avevan presa la medesima strada; ma siccome la notte si era fatta più scura, così eransi provveduti di una lanterna, e ciarlando insieme dei casi della veglia, e dell'accoglienza più o meno cordiale avuta dalle ragazze, arrivarono alla Fontanaccia. Non videro l'uomo imbacuccato, perchè quello intraveduto da Pierino altro non era che l'ombra smorta di alcuni querciuoli in parte ancora fogliuti, che agitati dal vento facevano cader l'ombra sbiadita a traverso della via. Quando l'inflessione cagionata dalla forza del vento era maggiore, nè lo spazio della strada bastava alla proiezione dell'ombra, questa si disegnava allora nel campo inferiore, e al movimento contrario, prodotto dall'elasticità d'inflessione, di nuovo attraversava la via, ed era ripercossa dal muro, che faceva retta al terreno superiore. Sentirono bensì il mugolio, che aveva fatto spiritare Pierino: ma questa volta il sommesso lamento si era fat-

to udire a due giovani contadini amici sviscerati fra loro, e quindi disposti a difendersi coraggiosamente l'un l'altro, tarchiati, robusti, e provveduti anche di una lanterna. Dopo breve consiglio levarono di tasca il loro coltellaccio, mozzarono due querciolotti, e fattine due randelletti maneschi, scesero uniti nel fondo, da cui pareva che partisse quel suono.

Arrivati nell'angusto letto, ove scorreva l'acqua del fosso, udirono più vicino e più chiaro quel mugulare; ed anzi si accorsero, che veniva ora da una folta macchia di spini posta a destra dell'acqua, ora da un altro macchione, che fiancheggiava il fosso a sinistra. Fecero largo coi loro randelli fra quelli spini, e sullo strato di foglie secche, che ricoprivano il suolo, videro muoversi due povere bestiole, le quali guaivano e si dibattevano con movimenti convulsivi di agonia contro la morte imminente. Eran due cagnolini nati di qualche giorno, che Annibale, contadino lavoratore di un podere posto a breve distanza, aveva la sera stessa gettati in quel fosso, per diminuire la troppo numerosa prole di una sua cagna. Egli per pigrizia, o per difetto di sensibilità non curò di trovar acqua sì profonda ed abbondante, che quegli animalucci v' incontrassero più pronta morte e meno angosciosa. Gettati in quello spinajo erano penetrati nell'interno per la forza della gravità e pei loro movimenti, e quindi caduti nel secco fogliame. Tutto ciò raccontò loro il giorno dopo Annibale stesso. Ma siccome era cosa di nessuna importanza, nè Pierino aveva fatta parola della sua battisóffiola, così essi, non ne facendo alcun conto, non fiatarono neppur per ombra sull'avvenuto; ed egli rimase nella persuasione di aver sentita la paura alla Fontanaccia.

Quel giorno stesso di settembre, in cui Beco era uscito di casa per vedere se gli venisse fatto di ammazzare una lepre, anche il Priore insieme con un compagno aveva, mezz'ora dopo, presa la medesima via per condursi alla caccia delle starne, alla quale ei soleva per tre o quattro volte abbandonarsi in tale stagione. Era quella davvero una mattinata nebbiosa e buja; laonde il compagno precedeva portando una lanterna illuminata da un moccio, che pei servigi innanzi prestati erasi ridotto ad un mozziconcello sì corto da farvi sopra poco assegnamento. Infatti i due cacciatori di starne erano ancor lontani dall'Oratorio di Belvedere poco più di un mezzo chilometro, quando la fiammella del mozzicone mandò guizzando due o tre splendori più vivi, e si estinse per mancanza di alimento. Venuto meno quel lumicino, parvero loro più fitte e quasi palpabili le tenebre; per la qual cosa, e perchè pur si accorsero di aver troppo affrettata la loro partenza da casa, deliberarono di aspettare i primi albòri. Lasciarono però il viottolo, e quasi a tentone entrarono in un prossimo ginestreto, e vi si adagiarono fumando intanto un mezzo sigaro, sì per sodisfare al prurito indotto dalla consuetudine, sì per guarentirsi contro le condizioni igrometriche dell'at-

mosfera, che pareva disporsi alla pioggia. In quel mezzo videro, come sappiamo che vide poco dopo anche Beco, avvicinarsi le fiaccole e la processione, e udirono il mormorio come di chi recita preci a voce som-messa.

« Che può esser mai? — disse il compagno del Priore.

« A momenti lo vedremo — rispose questi — giacchè bisogna che passin di qui; e al chiarore di quelle fiaccole, siano tede, o paglia, o trucioli di abete, si devono facilmente conoscere.

Beco frattanto non poteva vedere quei lumi perchè egli era più innanzi di circa 500 metri, ed erasi fermato presso l'Oratorio di Belvedere in un ripiano più alto, in cui si entrava passando per gl'interstizi di scogli prominenti; cosicchè ei scopriva soltanto quel tratto di oltre 150 metri, ch'egli aveva percorso nel piano.

Allorchè quella processione passò davanti a' due appartati, si vide che a capo di quella fila eravi un uomo assai inoltrato, per quel che appariva, in età, il quale teneva in mano la corona della Madonna, e che faceva l'ufficio, come si dice ne' cori, di ebdomadario. Seguivano due giovanotti suoi figli, il primo dei quali portava infilato in un caviglio un batuffoletto di trucioli di abete accesi, che per causa dell'umor resinoso spandevano intorno un lume abbastanza chiaro, da fare scorgere non solo chi li portava, ma di più chi precedeva, e chi seguiva il lucifero. Veniva quarto un altro vecchiotto seguito parimente da altri due figli, uno dei quali recava la solita fiaccola. Un terzo vecchietto e tre figli, che gli tenevano dietro, chiudevano la fila, ma i trucioli accesi erano portati dall'ultimo. Chi recava il lume, non aveva in mano la corona; l'avevan però tutti gli altri, e rispondevano devotamente al più vecchio, il quale precedeva, ed era guida e moderatore della piccola carovana, e ministro ad un tempo in quella religiosa funzione. I tre vecchi, ch'eran fratelli, ed i loro undici figli, quattro dei quali erano rimasti a casa, formavano tre famiglie separate, ed esercitavano il mestiere dello scatolaio. Se non che a primavera, posti in un canto per un giorno o due i coltelli da petto, la sega, il compasso, la squadra, le bullette e il martello da conficcare, seminavano da sè stessi a terratico nella parte montuosa della loro parrocchia, o delle limitrofe, quella quantità di patate, che potesse bastare al loro consumo. Allorchè poi quel frutto era giunto ad una sufficiente maturità, andavano di per sè stessi a levarlo di sotto al terreno; e in questo caso, se le diverse semente erano a breve distanza fra loro, come in quell'anno, fissavano il giorno per recarsi tutti uniti a quella faccenda, la quale offriva quasi una giornata di passatempo; non già ch'ella non voglia fatica e disagio, ma perchè era per essi un'occupazione straordinaria, ed interrompeva la monotonia del mestiere.

(Cont.) \*

## LE QUESTIONI LETTERARIE DEL PROF. TROMBONE

*Dott. in lettere e Preside nel R. Liceo Monti**Cesena, Tip. Nazionale, 1872*

(Cont. e fine, vedi il num. prec.)

L'altra ragione che può allegarsi a favore di una lingua comune italiana, e che, a parer mio, ha molto maggiore importanza, è quella che si trae dalla virtù della eloquenza. Senza una lingua italiana non ci sarebbe eloquenza italiana. Tutta la forza e il trionfo della eloquenza, chi ben consideri, consiste nel trasfondere che fa l'oratore gli affetti e i moti del suo animo agli uditori. Or questa comunicazione di animi, o, per dir meglio, immedesimazione, sarebbe impossibile, se la lingua che usa l'oratore, non gli fosse propria e natia, se fosse unicamente studiata su' libri, e non isgorgata quasi dal profondo suo spirito; sì che non possa facilmente imprimere in quella i suoi affetti; e se il linguaggio di lui non intendessero appieno le moltitudini e non ne avessero un vivo sentimento. La idea e l'affetto egli è assai difficile concepire ed esprimere in una lingua straniera o morta; nè al popolo è concesso poter efficacemente sentire ciò ch'è espresso in una lingua non propria. Quando, al contrario, la parola è propria di chi parla e di chi ascolta, si apre tra l'uno e l'altro una facile comunicazione, anzi un mirabile concetto interiore, per forma che la mente e l'animo dell'uno si compenetra, per dir così, con la mente e l'animo dell'altro. Anche questa ragione non pare all'ottimo professore gran fatto valevole. Qualunque sia la lingua di cui fa uso l'oratore, purchè sia intesa dagli ascoltanti, la eloquenza, secondo ch'egli avvisa, esercita la stessa efficacia ecc. Io intesi, dice l'A. ( pag. 58 ) Monsignor Charvaz in Torino fare l'elogio funebre di Ferdinando di Savoia, Duca di Genova e vincitore di Peschiera, e posso assicurare che, ad onta del color politico dell'oratore, gli uditori furono rapiti . . . Il Charvaz lesse l'elogio sopra detto in eloquentissimo francese ». È certamente da aggiustar fede a tutto quello che dice l'A. intorno agli effetti prodotti dalla orazione francese dello Charvaz; ma questa singolare efficacia di *rapire* gli animi, si dee veramente riconoscere dalla parola dell'oratore, o da altre cause? E poniamo pure che tanta virtù si dovesse attribuire alla parola dell'oratore, non è forse da credere che sarebbe stata anche maggiore, se Monsignore si fosse servito della lingua propria di quelli che lo ascoltavano? E, afin di porre in maggior luce le cose e dar ragione del fatto arrecato in mezzo dall'egregio professore, mi sia consentito di farmi un po' da alto.

Gli uomini sono così fatti, che agli affetti altrui naturalmente si commuovono; il che deriva dalla unità dell'uman genere; la quale non è una parola vana, non un vano concetto, ma è vera, reale, viva, e per effetto di essa avviene che sia maggiore consenso, accordo e armonia tra gli spiriti che tra i suoni e le voci: onde il dolore di uno è dolore di tutti, e la gioia di uno è gioia di tutti. Ma, per comunicarli altrui, fa mestieri che questi affetti sieno convenientemente manifestati. Ora in che modo si manifestano? Nel volto, nelle movenze della persona, negli occhi, nel suono della voce, nella parola si palesano le affezioni dell'animo; anzi sembra che lo spirito stesso variamente atteggi il corpo, pigli varii colori nel volto, modifichi il suono della voce, e volga gli occhi secondo i varii suoi movimenti. Nè il più delle volte ci riesce nascondere le passioni dell'animo;

*Chè riso e pianto son tanto seguaci**Alla passion da che ciascun si spicca,**Che non seguon voler ne' più veraci.*

Ma la parola è quella, dove, come figura in cera si suggella, imprimesi la interna

stampa dell'animo. Ma, affinchè ella sia veramente materia acconcia ad essere impressa della interiore impronta, dev'essere viva, propria e natia. Dev'essere quella lingua, il cui suono ha ferito i nostri orecchi in sul nascere, si è succhiata da noi col latte, è stata la prima e più famigliare educatrice della nostra mente. Questa è lo specchio più fido e più sincero dell'animo: questa ad ogni disparatissima idea, ad ogni atto del nostro intelletto, ad ogni idoleggiare della immaginazione è pronta ed obbediente; per questa si apre la via di poter vedere più prontamente e più addentro nell'animo. Al contrario, una lingua morta o straniera è per l'oratore, come per lo statuario una materia *ribelle alla intenzion dell'arte*. Per essa apparisce lo sforzo e lo stento del dicitore, che ad ogni piè sospinto trova un impedimento a ritrarre i moti più fuggitivi e reconditi dell'animo. Onde dee lottare con molti ostacoli, violentare e tiranneggiare la lingua che non gli si porge docile, sforzare l'intelletto e la immaginazione, e quindi dar luogo a giochetti di parole, contrapposti, arguzie e raffinati ornamenti. E una delle cause principali dello scadimento delle lettere è stata sempre l'esprimere le idee in una lingua diversa da quella in cui nacquero e furono allevate. Così la vita della letteratura greca si spense, quando la sua sede si tramutò, per dir così, dall'Attica in Egitto. Così cominciarono a corrompersi le lettere latine, quando dopo Augusto vennero a mano degli Spagnuoli e di alquanti nati nell'Africa e nella Gallia meridionale. Così infine si pervertì il gusto del seicento, quando presso gli Spagnuoli, i Francesi, gl'Inglese e un poco anche presso i Tedeschi prevaleva la imitazione della letteratura italiana, e quegli scrittori concepivano i loro pensieri in una lingua che non era lor data dalla natura. Onde essi per tema di non conseguire nelle loro opere quella efficacia che desideravano, aggiungevano parole a parole, figure a figure; di qui lo sforzo, il manierismo, l'esagerazione, l'ampollosità, le stranezze, i delirii di quel secolo.

I quali principii mandati innanzi, due cose è agevole inferirne. La prima è che la lingua forestiera, benchè conosciuta dall'oratore e intesa dagli uditori, non è punto efficace per la eloquenza, e quello che abbiamo chiamato trionfo della parola oratoria, non è possibile per essa. L'altra conseguenza è che, se Monsignor Charvaz commosse efficacemente e rapì gli animi Torinesi nell'elogio funebre del Duca di Genova; ciò è da attribuirsi, non mica alla virtù intrinseca della parola ch'egli usò, ma a tutt'altra cagione. È da pensare, invero, che i Torinesi fossero già profondamente commossi al ricordo delle singolari virtù del Duca e alla dolorosa memoria della rotta di Novara che fu cagione di tante sventure all'Italia, e dove quel valoroso dette tante prove di coraggio e di amor patrio. Ricordavano forse i gravi rischi a cui s'era messo con mirabile intrepidezza e le prove di valore inaudito date in quella congiuntura; ricordavano nella infausta giornata di Novara il meraviglioso, benchè vano, sforzo di pigliare la Bicocca, che i Piemontesi erano stati costretti ad abbandonare in mano a' Tedeschi; rammentavano infine, quando egli, essendo ogni cosa ridotta all'estremo, raccolte poche schiere stanche e scorate, le ricondusse al conflitto, coraggiosissimo e sprezzante ogni pericolo di morte. E queste cose i Torinesi non potevano recare a mente, che non si risvegliasse ne' loro animi sentimenti di ammirazione e di dolore grande; e bastò, io mi penso, che l'oratore comparisse atteggiato di lagrime e di dolore per rendere anche più grande quella commozione. Ma se nei Torinesi non fosse stata cotale disposizione di animi, o fosse stata contraria; se lo Charvaz si fosse trovato nelle condizioni di Cicerone nella difesa di Ligario o di S. Giovanni Crisostomo quando perorò in favore di Eutropio; val quanto dire, se a lui fosse toccato il difficile compito di dovere non solo eccitare negli ascoltanti i suoi affetti, ma di reprimere e vincere in essi le passioni contrarie, sarebbe stata egli bastevole all'oratore la lingua francese per produrre quegli effetti di cui parla il Trombone? Io nol credo.

Venendo poi al modo come rendere universale la lingua italiana, ci ha, dicono alcuni, in Italia una lingua comne, usata negli scritti e parlata dagli uomini

colti? E bene: si operi in modo che questa lingua, la quale è comune nello scrivere, sia comune anche nel parlare; e la usino non solo gli uomini colti, m' ancora le moltitudini. Or come ottenere ciò? Quanto a me, questa faccenda della unità della lingua è intimamente congiunta con la unità della nazione. Vi è veramente a cuore l'unità della lingua? Fate l'unità vera, intima, morale della nazione. La divisione della nazione ci dà la varietà dei dialetti, come l'unità di essa vi dà l'unità del linguaggio: chè la lingua è il parlare della nazione, come i dialetti sono i parlari delle parti, in cui ella si scompone e risolve. Sì che quando le membra sparte della nazione si raccolgono di nuovo ad unità, a' dialetti sottentra naturalmente la lingua. Da ciò nasce che tutti quei mezzi che conducono alla unità vera della nazione, cioè alla comunione delle menti e degli animi; come la istruzione largamente diffusa, la educazione morale, le buone leggi che tolgono le diseguglianze e le separazioni tra classe e classe e che avvicinano i volghi agli uomini colti, conferiscono ancora alla unità della lingua. Con ciò tolga il Cielo che si creda, voler io disconoscere la venustà, l'argutezza, il brio, la vita, di cui un benigno influsso di natura ha privilegiato la favella de' Fiorentini. Nè è mio intendimento di secondare lo strano pensiero di alcuni, che, volendo a sè scemare fatica e studio, insozzano le loro scritture di molti bastardumi de' loro dialetti, e gridano a difesa di loro poltroneria che l'onore della lingua è comune a tutta l'Italia. Ma vo' dire solamente che c'è in Italia una lingua comune, e che se questa fu dapprima il dialetto fiorentino; per essersi di poi ripulita e ampliata mercè l'opera degli scrittori, è divenuta lingua nazionale e patrimonio di tutta l'Italia. Così mi sembra di poter tagliare il nodo, e accertare ogni dubbio in cotal controversia.

Ma all' egregio professore non piace questo modo di risolvere la celebre questione. Egli mantiene *viris et equis*, che a' dialetti della penisola debbasi sostituire il dialetto fiorentino. Indarno voi vi fate ad osservare che nessuno de' dialetti, sia pure il fiorentino che per vivacità e ricchezza entra innanzi a tutti gli altri, può tener luogo della lingua nazionale. Invano vi argomentate di provare che, se il dialetto fiorentino fa buona prova nella novella, nella lettera e nella commedia, non prova egualmente bene in una solenne orazione, nella epopea, nella scienza. « E le *Stanze* del Poliziano, egli dice, l'*Orlando innammorato*, e il *Governo della famiglia*, e il *Trattato della pittura* di Leon Battista Alberti, non sono forse composti con parole proprie della lingua che si parla in Firenze ». — Ma è proprio vero che usò il pretto Fiorentino nelle sue *Stanze* il Poliziano; il quale, come dice il Foscolo, fu il primo a trasfondere gli spiriti e i modi della lingua latina de' classici nella poesia italiana, e vi trasfuse ad un tempo quanta eleganza potè derivare dal greco? E dell'*Orlando innammorato* chi non sa che Francesco Berni s'ingegnò di rifarlo, rendendolo popolare e fiorentino di cortegiano e italiano ch'era prima? Ed è poi veramente una grave e solenne epopea l'*Orlando innammorato*? Non vi predomina piuttosto la ironia e l'elemento comico, che dal dialetto fiorentino può prendere assai buon servizio, come s'è detto? Consideri un po' posatamente l'egregio professore l'indole della novella, della commedia e della lettera; rifletta sulla lingua adoperata dall'Alberti, dal Poliziano e dal Boiardo, e vedrà se io mi apponga al vero.

Da ultimo, per quel che si aspetta alla lingua, il professore Trombone mostra di averla raccolta dall'oro de' classici; ma se quest'oro egli continuerà a rifondere e rimondare nel crogiuolo, alcuni vocaboli e modi che forse gli sono caduti della penna (e a chi non isfuggono certe cose, *quae perum cavet natura?*) non vedremo negli altri suoi scritti. Non vedremo certamente — *Intorno al problema si discusse* — *incontestabile* — *influenza* in luogo di *efficacia* — *subirono l'influenza* — *organizzati militarmente* — *imprimendo un organismo* — *fatale* nel significato di *funesto* — *ad onta del color politico* — *la monografia in questione* — *a meno che* — *figlio naturale della ignoranza* — *proposizioni azzardate* — *malgrado la strapotenza del suo ingegno* — *missione* in luogo di *uffizio* — *una teoria bersagliata* — *marcato*. L'A., giova ripeterlo,

si è ingegnato di esser puro nello scrivere; ma che volete? non sempre può tutto la virtù che vuole. Ed io rendomi certo ch'egli, rileggendo il sno scritto e tornandovi sopra con animo più riposato, vorrà alcune cose ritoccare per migliorarle.

**F. Linguiti**

## IL CONGRESSO PEDAGOGICO DI VENEZIA

*Riceviamo dall' illustre cav. Rodinò la letterina seguente, che pubblichiamo assai di buon grado, rendendogliene sentite grazie.*

Napoli, 2 Ottobre 72.

*Stimatissimo amico,*

Voi v' aspettate certamente, che io vi scriva alcuna cosa di Venezia e del congresso pedagogico. Di Venezia non posso dirvi nulla. Otto, dieci e perfino dodici ore al giorno, che sono stato inchiodato nel palazzo ducale o nel Pisani, m' hanno impedito ch' io ne vedessi più di quello, che già ne conosceva. Di uomini, da quelli in fuori, che con grande mia soddisfazione ho conosciuti nel congresso, non ho veduto che popolo minuto, pezzenti e guardie municipali. Il popolo ignorante sì, ma buono, educato; le guardie municipali esempio di contegno e cortesia; i pezzenti molti, il che è segno, che le Opere pie non sono bene accordate tra loro, e che nessuno accordo è tra esse e il Governo.

Del congresso poco potrete rilevare dalle gazzette, molto conoscerete dagli atti, che sono stati da' segretarii delle sezioni assai diligentemente compilati. Io vi dirò due cose che forse non potreste altrimenti conoscere. Voi ricorderete, che fu solennemente annunziato, che ciascun tema sarebbe stato svolto senza una precedente relazione. Ora noi abbiamo trovato per ciascun tema il relatore, la relazione e le conclusioni, sulle quali si volea, che si discutesse. Quando si fosse riconosciuto, che una relazione era necessaria, bisognava almeno farla stampare. Il danno maggiore ha avuto il congresso da un falso ordinamento. Ciascuno delle quattro sezioni discuteva sul proprio tema e faceva le sue conclusioni. Queste si doveano presentare all' assemblea generale, dove spesso è avvenuto, che le proposte più ragionevoli presentate da una sezione sieno state riprovate dalle tre ignoranti della materia. Quale è stato il risultato? Parole molte, proposte buone poche, affogate da un gran numero di desideri e di voti più fantastici che di possibile attuazione. Perchè i congressi riescano veramente utili hanno bisogno d' una riforma, la quale è mestieri che la Società promotrice di Milano riconosca necessarie.

Addio, mio caro professore, e seguite ad amare

*il vostro aff.º*

L. RODINÒ

*All' Egregio Professore  
Cav. Olivieri Giuseppe - SALERNO*

## BIBLIOGRAFIA

*Prosae et carmina Latina ac Italica* P. Doct. Marcelli Fornainii — Florentiae — excudebat Marianus Cellinius MDCCCLXXI.

Il nome del signor Cav. Marcello Fornaini, professore di Rettorica nel Ginnasio fiorentino, è ben conosciuto fra quanti hanno in amore la buona Latinità e gli accurati studi delle nostre lettere. E basta a darne testimonianza questo picciolo volume, dove ad alcune elette prose latine sono congiunte parecchie poesie di vario metro, e pregiabili per la venustà della forma, non meno che per la squisita delicatezza de' concetti. Fra queste ricordiamo anche più volentieri la Elegia « *de pugna navali apud Lissam* » e l'altra « *Galilaeum Filia Coelestis per visum alloquitur* » perchè ritengono del tutto della maniera Tibulliana e ci si scorge il maestro, che sa trattare la materia anche più difficile, non mancandogli l'ingegno e l'arte all'uopo. In tutte v'ha poi un amore della classica latinità e degli studi che giovano ad onore della nostra Italia, da dover essere raccomandata la lettura di questo libro a tutti i cultori della civile letteratura. E tanto più si raccomanda, dacchè anco le poesie italiane, che pur vi son inserite, dimostrano lo stesso studio della eleganza nell'autore e la cura di rivolgere sempre le lettere a un fine di utilità morale e civile. E noi di buon cuore ci congratuliamo col professore Fornaini, augurando ch'egli non tardi a donarci altri simili libri che mentre valgono a più acquistargli onore, riescono pure ad utilità de' nostri studi e costumi.

**G. B. Giuliani**

*Tommaso o il Galantuomo Istruito di* P. Fornari — 2.<sup>a</sup> Ed. Milano, Rechiedei, 1872 — L. 1.

Ai lettori di questo periodico non è mestieri dire chi sia il prof. Fornari e quanto saporiti sieno i regallini che loro fa di tanto in tanto sul *N. Istitutore*; il quale, ora che gliene viene il bello, vuol dargliene pubbliche e sentite grazie e susurrargli così in un orecchio, ch'è dei pochi e valorosi scrittori benemeriti della comune educazione. Molte cosettine, tutte garbo e leggiadria, ha date fuori, che alla vivacità e franchezza della forma aggiungono il diletto e l'utilità della materia, e sono lavorate con arte e con amore. E per libro di letture nelle scuole di campagna e degli adulti, questo *sor Tomaso* è un gioiello ed una benedizione. Lo provino i signori maestri e mi dicano se più ammodo e con maggior perizia si poteva immaginarlo un libretto per gli adulti. Bravo, prof. Fornari, e grazie.

*Dialoghetti famigliari ossia studi di Parlata Toscana di* Angelina Bulgarini — Firenze G. Polverini 72 — L. 2, 30.

Che bel libro per le giovinette delle classi superiori e per le famiglie, dove l'istruzione e l'educazione pur entrano nelle faccende di casa! Scritto da una donna, che ha nobile ed alto sentire, arte non comune di porger le cose, lingua facile e pura e mente lucida e diritta, riesce un lavoro bene immaginato, ben disposto e finamente eseguito. I dialoghetti sono vivaci, schietti e simili a conversazioni che nascono, non già a discorsi, filati nel-



lo studiò, e imboccati a Rosina o Ida che li recitano; e imparando a chiamar con voci schiette ed italiane le cose di casa, ci s'empie il capo di buone cognizioni, e si guadagna ancora ad esser donne garbate, cortesi e bencreate. Non ho che a dargliene sincere lodi all'ottima signora Bulgarini.

*Il secondo libro della Bambina del Prof. Pietro Dazzi* — Firenze Felice Paggi, 1872 — L. 4, 20.

È questo il terzo bel libro che annunzio per le scuole, e me ne gode l'animo; poichè con siffatti aiuti si può camminare allegri e con la dolce speranza nel cuore, che gli studi abbiano a trovar la loro buona stella, e l'educazione ad essere soda, verace e compiuta. Già è mezzo fatta la strada, quando non mancano gli ottimi libri, e resta solo che ci sieno ancora gli ottimi maestri, che sappiano giovare e trarne larghi e copiosi tesori di sana educazione: la qual cosa veramente non è poco, nè sì facile ad avere per le condizioni tristissime, in cui sono i maestri elementari in Italia. Ma ciò non vien bene di trattare qui, e vengo al mio Cav. Dazzi. Il quale l'anno scorso meritò ampie e sentite lodi dal suo *primo libro della Bambina*, ed ora glielo ripeto pel secondo, che mi pare ancor più bello e grazioso dell'altro. In questo c'è molta varietà di utili cognizioni, specie di quelle cose che cadono sotto i sensi, le quali solleticano tanto gl'intelletti infantili, e v'è ben temperata la parte educativa, ch'è il pregio maggiore, che mi rende caro il librettino. Arte, lingua, stile, ordine e metodo di aiutar l'intelligenza, perchè si svolga da sè senza di troppo affaticarla, fanno accetto e vantaggioso alle bambine questo secondo libro di lettura, e se pur qualcosetta possa parere un pochino superiore a menti tenere e di primi studi, la maestra, oh! che, non c'è per nulla? Dunque gli si faccia largo nelle scuole, perchè merita ogni lieta e cordiale accoglienza.

*L'Amico degli Asili*, Libriccino di Lettura per le classi infantili del Prof. *Pietro Dazzi* — Roma, Paravia, 1872 — L. 0, 50.

Anche questo va accolto con festa dai bambini: è un bravo *amico* che parla il linguaggio loro e sente i medesimi affetti. Se lo tolgano a guida e diverranno poi savii, onesti e virtuosi.

*Manuale di amministrazione domestica del Cav. Ilario Tarchioni* — Roma, Paravia, 1872 — L. 4, 50.

È scritto con molta sobrietà e con molto senno. Anche la lingua è facile e piana, e vi trovo buoni avvertimenti per far prosperare le famiglie, e norme ed esempi facilissimi; sicchè ad una semplice occhiata le cose si intendono.

*La Donna, Pensieri di Basilio Miletta (Juniore).*

*Gioie e Dolori, Versi* — Idem — Napoli 1872.

Il primo opuscolo contiene due scritti sulla Donna; dei quali uno mi è piaciuto assai, perchè savie ed aggiustate sono le cose, che dice il Miletta, e c'è una descrizione dei vari periodi della vita della donna, condotta con grazia, con evidenza e naturalezza di colorito. L'altro poi, intitolato *Un ora di cattivo tempo*, risente davvero un po' delle nebbie, che infoscevano il cielo, e delle melanconie, che annebbiavano l'animo del Miletta, allorchè si

pose a scrivere. Stranezze non ce ne sono ; ma c'è dello sdrucito ed una andatura impacciata. Almeno a me è paruto così.

Dei *Versi* ce ne ha dei belli per nobiltà di concetti e per armonia di suono; ma altri pure, che non escono *della schiera volgare* e non rivelano troppa potenza di fantasia e novità di care e vive immagini.

*In memoria di Alfonso Della Valle di Casanova, alcune parole di F. Acri — Bologna 72 — Cent. 80.*

In luogo di un semplice annunzio amerei riportare interamente le nobilissime ed affettuose parole che l'Acri ha dettate sulla tomba del suo illustre amico. Così i lettori gusterebbero le dolcezze e la soavità di uno scrivere, che esce da un cuore, che fortemente ama ed è acceso d'ogni più santo e magnanimo affetto, e meglio conoscerebbero che rarissimo e benemerito uomo ha perduto l'Italia con la morte di Alfonso Della Valle; la cui memoria durerà carissima e venerata in quanti pregiano ogni più eletta e peregrina virtù.

Prof. G. Olivieri

## Corrispondenza

Roccapiemonte 12 Settembre 1872

Pregiatissimo Signor Direttore,

Il dì 8 del volgente mese piacque a questo gioiello di delegato scolastico, signor Calvanese, farmi cortese invito per assistere agli esami finali della scuola maschile di Bracigliano. Vedemmo pur insieme l'anno scorso questa scuola, e ci si strinse il cuore trovandola in uno stato assai deplorando. Pochissimi allievi, senza disciplina, senz'ordine, senza libri; e se per avventura qualche lurido libriccio girava per le mani di quei poverini che leggitchiavano Dio sa come, era (parrà certo incredibile!) o un'antica storia, non mi sovviene di qual parte del mondo, ovvero un compendio di Pedagogia e simile altra roba da farti spiritare di paura. Per farla corta, era tale miseria che a ritrarla al vivo, ci vorrebbe una di quelle maestrevoli pennellate del *N. Istitutore*. Ora, grazie a Dio, l'aspetto di cotai infelice scuola è affatto mutato: l'è toccato in sorte un culto e diligente maestro, già noto al *N. Istitutore*, il signor Nicola Sanseverino; il quale in un anno solo ha saputo ordinarla per bene, e darle sì savio avviamento, che si è rimasti soddisfatti della bella pruova che hanno data quei vivaci bambini. Siechè pigliandone lieto augurio per l'avvenire, io non dubito che, per il senno e lo zelo del maestro, e il concorso efficace dell'egregio Sindaco De Simone e de' volenterosi abitanti di quell'alpestre comune, la scuola maschile di Bracigliano prenderà posto fra le migliori della nostra Provincia.

Agli allievi segnalati per disciplina, studio e cura della persona e degli abiti, furono dal Municipio distribuiti utili libri e graziose medagliette; e questo impareggiabile Delegato regalò a proprie spese abiti, moccichini e simili altre cose, apparecchiate, con tanta grazia e garbo, che ti usciva spontaneo dal cuore un viva al generoso donatore. Nè questa generosità del benemerito Delegato è limitata alla sola scuola di Bracigliano, ma verrà estesa a tutte le scuole del mandamento di Castelsangiorgio; le quali negli esami finali di quest'anno daranno pruova di soddisfacente profitto e lodevole disciplina. Ora non sono questi fatti ben degni di esser pubblicati sul *N. Istitutore*, e tali da far mandare un bravo dal cuore a questa perla di delegato scolastico?

E tornando al Comune di Bracigliano, non posso però dissimulare il mio vivo dolore per la scuola femminile che non ha mostrato quest'anno nè anco di vivere; tanto più che i destini di una nazione sono in gran parte riposti nell'educazione della don-

na. Piaccia a Dio che questo rammarico sia stimolo a svegliare l'emulazione ed a far rifiorire anche la scuola femminile, per dire ben avviata in Bracigliano l'opera della morale rigenerazione.

Abbia cura, signor Direttore, della sua salute e mi creda

*Suo Devotissimo*

ALFONSO DI FIGLIOLIA

*Al Chiarissimo Signore*

*Prof. Giuseppe Cav. Olivieri*

*Salerno*

## LE STELLE SONO ABITATE?

Tutti, volgendo gli occhi a quel magnifico spettacolo che ci offre un bel cielo stellato, abbiam fatto altrui ed a noi stessi molte volte questa domanda: *Le stelle sono abitate?* Quante volte con immenso desiderio di sapere se vi sono colà esseri intelligenti come noi, cuori come i nostri che palpitano, contemplammo Espero dalla luce azzurrognola o il dorato maestoso Giove! A che tanta bellezza di mondi, tanto apparato di magnificenza, tanta mostra di sapienza, se menti non sono per intenderle, se animi non sono per sentirle?... Ma, pur troppo, a noi poveri esseri d'un giorno, parassiti del più piccolo pulviscolo dell'universo, a noi non è dato di penetrare nelle ragioni che reggono il creato; e se a traverso di questo mare d'aria, nel cui fondo inesorabilmente confinati strisciavamo, c'è concesso di spingere per poco lo sguardo lassù, ne lo dobbiamo tosto ritrarre schiacciati sotto il peso della nostra ignoranza! Oh che se' tu mai, povero uomo! Una spanna sotto la crosta dell'ajuola che calpesti e una spanna sopra il tuo capo, tu non sai più nulla. L'ipotesi soltanto ti resta, un sogno della mente!...

E d'un'ipotesi, d'una supposizione ci abbiamo ad accontentare per risposta alla domanda fatta. Ma questa volta l'ipotesi è suffragata da fatti ed osservazioni che esaltano invero quest'umile scintilla, che è l'intelletto nostro.

La risposta è subordinata a quest'altra domanda: « Nelle stelle, o piuttosto nei pianeti (chè di questi soltanto possiam seriamente occuparci), ci sono le condizioni, perchè esseri animati come noi, vivano? » Ovvero, che è lo stesso: « Quei globi sono uguali alla Terra? » — Pochi anni fa, sarebbe stata impossibile la risposta. Non c'era altro modo di specolare lassù, che pei telescopi. Ma questi, per ingrandire, non ci faran mai vedere cosa in un pianeta, foss'anche un candido Monte Rosa sopra un piano tutto nero. Tanto meno poi ci direbbero la materia di cui essa è composto. Ebbene ciò che un dì sarebbe parso pazzia supporre, cioè di conoscere di quali materie siano i pianeti composti, or s'è fatto.

Verso il 1845 due Tedeschi, Bunsen e Kirchhoff, inventarono uno strumento che fu detto *spettroscopio*. Tutti sanno che lo *spettro solare*<sup>1</sup> è il raggio di luce che attraversando un prisma di vetro, si rifrange e scom-

<sup>1</sup> Chi vuole e non sa, può vedere maggiore spiegazione di esso nel mio librettino *Fisica sperimentale applicata alle arti ecc.* (Milano, G. Agnelli, 2.<sup>a</sup> edizione L. 0,75).

pone nei sette colori dell'arcobaleno. Or bene se si prende lo spettro di fiamme, nelle quali sono sparsi vapori metallici o di composti metallici, si vedono nello spettro certe *linee brillanti* più o meno numerose, di maggiore o minor misura, in posizioni diverse e con diversi colori, secondo diversità dei metalli. Però ogni metallo ha il suo spettro proprio e le sue linee brillanti particolari.

L' uomo sorprese nello spettroscopio i raggi del sole e delle stelle, e vi scoperse gas e metalli che sono anche in terra, sì che può affermarsi essere tutti gli astri cogli stessi ingredienti impastati che il pianeta nostro.

Restringendoci poi ai nostri vicini di casa, anzi fratelli, come tali sono davvero i pianeti, si sa che essi percorrono pure la loro orbita, intorno al sole, rivolgendosi intorno a sè stessi, come per l'appunto fa la terra nostra. *Marte*, per esempio, ai poli suoi mostra due macchie bianche, le quali sono più grandi nell'inverno e più piccole nell'estate, proprio come le nevi e i ghiacci ai nostri poli. Si sa ancora che esso è da un'atmosfera involto, con nubi; il che dice esistenza d'acqua. La superficie poi è qua e là pezzata di rosso e di verde. O che sieno campagne e mari?... Fin nel lontano Saturno si discernono regioni ghiacciate e regioni torride; e in esso e nel gran Giove vi si scorgono nuvole nuotanti certo in un'atmosfera. Però, messi insieme tutti questi fatti, lascio concludere a chi legge.

Un'obiezione: « La terra è distante dal sole 154 milioni di chilometri, Mercurio solo 96 milioni e Giove 795. Perciò in Mercurio sarà un calore da fornace, in Giove un gelo da Siberia ».

Come in terra sotto il bruciante equatore sorride il Negro dai bianchissimi denti, e presso al polo fra neve e ghiacci eterni l'Esquimese tende l'agguato alla foca; così in un pianeta o più freddo o più caldo possono vivere animali come noi, tanto più che il calore può essere assai moderato o dallo spessore dell'atmosfera o dal calore centrale o da tanti altri accidenti, anche particolari ad ogni pianeta.

Una domanda curiosa: « Là colassù sono viventi come noi, saranno per grandezza a noi uguali o più o meno? » — Una certa proporzione in verità c'è in tutte cose; però non parrà pazzia del tutto l'affermare che un globo maggiore della terra deve avere proporzionatamente animali più grossi, come il colossale S. Carlo di Arona se vivesse, non avrebbe altro naso di quello che han fatto alla statua. Orbene prendiamo per punto di partenza il diametro della terra che è suppergiù 14,000,000 di metri e l'altezza dei nostri maggiori perticoni (leggi *uomini*) di M. 2. In Mercurio, il cui diam. è  $\frac{1}{391}$  quel della terra, l'uomo sarà alto M. 2:391 cioè M. 0,0051. In Venere s'avrà un omettino più piccino ancora, ch'è essendo il suo diametro  $\frac{1}{985}$  del terrestre, la statura sarà di 2 millimetri, men d'una pulce ritta! Non vi par vero che in vaso tanto piccino si racchiuda spirito intelligente? Questo non abbisogna certo di grande volume di membra per essere tale. Ad ogni modo se n'ha un compenso in Saturno, il cui uomo sarà 9 volte più di noi, cioè M. 18 e in Giove, dove l'uomo raggiungerà la bella o brutta statura di M. 22. Che sarà nel Sole? Es-

sendo il suo diametro 112 volte quello della terra, i suoi uomini toccheranno i 224 metri, due volte giusto giusto l'altezza del Duomo di Milano. *Libera nos....* Ma che! se tutto è in proporzione, nulla è sproporzionato; chè grande e piccolo son tali solo relativamente.

P. Fornari

## CONFERENZA 62.<sup>a</sup>

### DEL FRUMENTO ( Continuazione )

*Necessità di fertilizzare i terreni per ottenerne frumento — Ammendamento ed ingrasso — I concii operano meccanicamente, fisicamente, chimicamente e direttamente. È vantaggioso adoperarli alcun tempo prima della semina — Quantitativo per ettare — Acido fosforico e la polvere d'ossa — Il pozzo nero — La cenere — Il guano del Perù -- I lupini — Il debbio — Il sovescio — L'ingrasso perfetto del Ville.*

L'argomento che sono per trattare è molto importante per i coltivatori delle nostre contrade, i quali sogliono tutto pretendere dal terreno e dalla bontà del clima, ma assai poco si curano di provveder le terre di questi elementi di fertilità, che incessantemente ne traggono con una non mai interrotta coltivazione. Non comprendono essi che permettendoci il temperato clima far vegetare sul suolo piante diverse anche durante l'inverno, noi venghiamo a maggiormente consumarne la fertilità, e quindi ci crescono nuovi bisogni di riformarla. E per quanto riguarda specialmente il frumento essi non pensano che questa pianta è più di ogni altra vorace, e di essa esportiamo la parte più ricca, che è il seme, e molto spesso anche la paglia va consumata fuori del fondo. Sicchè quanto pesa questo prodotto, e di quanto costa è tutto sottratto al suolo. Non è mancato per altro qualche agronomo il quale ha sostenuto non essere necessario concimare il terreno per aver frumento; fu il Tull che così si avvisò; e che per ottenere buoni raccolti bastasse ben lavorare il terreno. Ma questa opinione è stata oggimai smentita dal fatto, e non puole avverarsi il risultato promesso dal Tull se non in quelle felici condizioni, in cui egli forse si trovò, di coltivare terreni vergini di fresco dissodati e già forniti a dovizie di sostanze organiche di innumerevoli animali e vegetali consumati su di esso, come avvenne per molti anni successivi nei primi tempi delle Americhe. Ma sia grande quanto si voglia questa ricchezza accumulata per secoli, sarà di anno in anno dimezzata, e finirà per esaurirsi del tutto. Onde non rimane dubbio alcuno sulla necessità evidente di purgere al frumento abbondevoli mezzi di nutrirsi con arricchire il terreno di buon concime.

Ma quali saranno i migliori concimi pel frumento e come dovranno essere somministrati al terreno? Sono questi i problemi che dobbiamo risolvere.

Mezzi fertilizzanti non sono veramente solo i concimi, e specialmente i letami di stalla; si pure sono tutti quei mezzi che vanno detti ammendamenti, ma di questi trovandomi di averne parlato al proposito delle terre, non fa d'uopo che io mi allarghi troppo a discorrervene di nuovo; ma solo ricorderò che alcuni fra essi e specialmente la calce, la quale si usa per migliorare e correggere i terreni argillosi, riescono al tempo stesso un ammendamento e un ingrasso. Ed altri ammendamenti possono anche contribuire nello stesso senso, ma in modo indiretto, come il sal marino e la silice gelatinosa che si contiene nelle scorie delle fuorne di fusione, possono con la loro presenza nel suolo rendere solubili le sostanze minerali che altrimenti resterebbero inerti. Ma lasciamo da banda questi mezzi di fertilità che producono i loro effetti migliorando le condizioni della terra

e restringiamoci a quelle sostanze che direttamente influiscono sul frumento come sono tutti i concimi e specialmente il letame. Avvertite però che in questi concimi non v'è solo l'azoto, ma vi son pure e non scarsamente quelle sostanze minerali, considerate come ammendamenti; che anzi vi si trovano meglio preparate ad essere assorbite, perchè subirono già una volta quelle trasformazioni che sono richieste, e fu quando entrarono a far parte di quelle piante che si ridussero in lettiera, e di quelli escrementi che furono il risultato di altre piante consumate dagli animali di stalla, sicchè se i minerali che usiamo per ammendare i terreni, talora riescono ingrassanti, i concimi sono costantemente mezzo di emendamento.

I concii adunque di qualunque natura essi sieno, e specialmente il letame, agiscono meccanicamente, rendendo il terreno poroso, disgregato e soffice. E quantunque il letame che si dà al frumento, vuol essere ben trito, o se paglioso, si deve sotterrare molto tempo prima della semina, pur tutta volta non può negarsi che produca questo amminutamento ed aerazione del terreno. Agiscono fisicamente perchè oscurando il colore della terra, la luce n'è più largamente assorbita e meglio la riscalda. Agiscono chimicamente, non solo per le varie decomposizioni che accadono delle sue sostanze organiche; ma pure per le dissoluzioni della calce che si operano per via del gas acido carbonico, e per le altre combinazioni di cui altra volta vi ho parlato. Finalmente agiscono direttamente somministrando alimenti al frumento che indubitatamente li assimila, come lo prova il fatto del cattivo odore che si avverte nella farina quando il grano siasi concimato con concio di escrementi umani non resi prima inodori.

Or tutti questi effetti i concimi li compiono assai meglio quando sono incorporati al terreno molto tempo prima della semina, o si siano immagazzinati alla occasione di una precedente coltura che non sia stata capace di consumarli. Facendo altrimenti eserciteranno la loro azione più sulle parti verdeggianti e non molto sul frutto: si avrà molta paglia e poco grano.

A conchiudere, la concimazione, fatta con letame di stalla o con altro concio può essere sufficiente, e sarà tanto più utile per quanto si sia anticipata di non poco all'epoca della semina del frumento.

Quale poi debba essere la quantità di letame normale da somministrare alla terra, non può definirsi con esattezza, sia perchè bisognerebbe conoscere bene la fertilità già esistente nel terreno, la quale è variissima, sia perchè bisognerebbe tener conto esatto di ciò che vi si rimane dopo compiuta la coltivazione del frumento. Non posso dunque fare altro, che informarvi del giudizio pratico di agronomi accreditati. Credono essi che in un terreno di buono impasto, ma magro, per ottenere un raccolto da frumento che raggiunga la quantità di 25 Ettolitri per ettare, ad ogni cento chilogrammi di grano bisogna aver somministrato sei a settecento chilogrammi di letame normale. Ma su questo calcolo bisogna osservare che se si faccia l'analisi dei 100 chil. di frumento e 750 di letame si troverà che l'azoto pareggia, ma il carbonio e l'acido fosforico se ne trova dippiù nel grano che non ve n'era nel letame, e per contrario di silice, di calce, di potassa ne rimane un notevole supero. E se il carbonio sarà stato agevolmente supplito dall'aria, bisogna convenire che l'acido fosforico fa un vuoto non facile a colmare.

I quali risultati della scienza hanno poi dato luogo alla lodevole pratica dei più diligenti agricoltori di provvedere separatamente il terreno di questa sostanza che largamente si contiene nelle ossa degli animali. L'analisi delle ossa ci fa conoscere che in 100 di loro peso esistono 54.07 di ossido di calcio, 45, 93 di fosfati presso a poco la metà, e quindi 22, 96 di acido fosforico. Nei terreni umidi sommamente questo mezzo straordinario di fertilizzazione ha prodotti veri prodigii.

E poichè siamo stati condotti dalla progressione delle nostre investigazioni a parlare di questo importante mezzo che sono le ossa calcinate e

polverate; fa d'uopo che io vi parli di altre sostanze ingrassanti delle quali possiamo giovarci per la coltivazione del frumento, buone sommanente quando nel primo periodo di sua vegetazione ci accorgiamo che languisce, sia per soverchia povertà del terreno, sia perchè non si potette bene e preventivamente letamare. Il pozzo nero diluito è certamente una sostanza potentissima, e per questo appunto se se ne voglia far uso pel frumento, devesi usare con molta parsimonia; altrimenti il grano alletterà. La cenere ed i ceneracci quante volte il terreno sia povero dei sali alcalini che in esse si contengono, possono essere utilmente sparsi sulle coltivazioni nello stato erbaceo. Si può pure egregiamente rinvigorire il frumento spargendovi sopra il guano del Perù polverizzato in ragione di uno a due quintali per ettare, e se si potrà seppellire con leggiere zappature, opererà con maggiore efficacia. La fosforite, il fosfato di calce fossile, trattato con acido fosforico, produce buoni effetti nei terreni privi di questo elemento. I lupini cotti meritano una speciale menzione come concime opportuno al frumento. I toscani ne fanno uso, e merita di essere tenuto presente per quei luoghi, dove possonsi avere a buon patto, ed in quegli altri dove il letame di stalla non è facile a farselo, e difficile a trasportarvelo.

Il debbio, ossia l'abbruciamento della ristoppia è pure un mezzo di fertilizzazione per la futura coltivazione del frumento. Non è solamente il vantaggio della cenere che rimane nel terreno, ma la distruzione dei vermi, e delle cattive erbe che ne derivano. Chi non sa che dove nel campo si sono abbruciati ristoppie, in questo spazio il frumento vegeta più rigoglioso, e si ravvisa anche da lontano?

Il sovescio di fave, di lupini, di doliche ed altre piante consimili è pure di buon effetto al frumento anche quando, come da noi si usa, siasi fatto precedere non alla semina del frumento, ma alla coltivazione precedente.

Finalmente debbo informarvi dello *ingrasso perfetto* non a guari proposto e sperimentato dal Ville, il quale sostiene essere così adatto al frumento, che usandosi secondo il suo dettato mette l'agricoltura nel caso di coltivarlo successivamente sullo stesso terreno. Ecco i componenti di questo concio chimico e la quantità per un ettare.

Cloridrato d'ammoniaca Chil. . . . .	658
Fosfato di calce . . . . .	400
Silicato doppio di potassa di calce.	600

Secondo Barral questo ingrasso importerebbe non meno di 5 a 600 lire; ma sperimentato ha dato il prodotto di 47 Ettolitri, quantità superiore a quella che sullo stesso terreno si ebbe senza alcuno ingrasso di Ettolitri 36, e di 32 a quella ottenuta su di un appezzamento concimato con solo fosfato di calce; sicchè il maggior raccolto non solo salderebbe la forte spesa, ma lascerebbe anche un non lieve beneficio. Intanto a malgrado di questi voluti successi decantati dal Ville il suo concio è poco domandato e da egregi agronomi anche se n'è messo in dubbio i vantati prodigii.

C.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**I libri di testo nelle scuole elementari** — Ricordino gl' insegnanti che sono liberissimi di adottare per le scuole quei libri che loro paion migliori; purchè, s' intende, sieno compresi nel calendario scolastico, e si guardino dai sollecitatori e dai *bottegai*, lasciandosi guidare nella scelta solo alla bontà intrinseca delle opere didattiche ed alla prova che già hanno fatta nell' insegnamento. La Commissione pe' libri di testo compilò un

lavoro molto ponderato e coscienzioso sul proposito, che pubblicammo già in questo periodico, ed i maestri si attengano a quei criterii: per le nuove pubblicazioni poi essi sanno l'imparzialità e la franchezza, con cui siamo usi a giudicarle.

**Un bell'attestato di lode al maestro di Stella Cilento** — Dalla Giunta Comunale e dalle persone più autorevoli del Municipio di Stella Cilento abbiamo avuto una lettera, che fa molto onore al maestro elementare signor Ferrajoli Francesco, il quale è tutto amore e zelo per l'educazione dei fanciulli ed è riuscito a far conoscere ai padri di famiglia i grandi e nobili benefici, che arreca l'istruzione. Onde ha una scuola fioritissima, ed ognuno gli è largo d'incoraggiamento e d'aiuto, massime il signor Zammarelli Francesco, che seconda l'opera generosa dell'egregio maestro Ferrajoli.

**I maestri di Oliveto Citra** — Son due bravi e solerti insegnanti, ai quali il N. Istitutore si compiace di mandare una sentita parole di lode. Essi sono il signor Lordi ed il signor Cappetta, avuti in grande stima presso tutto il paese per lo zelo, onde lavorano a diffondere la buona educazione nel popolo. Il Sindaco di là ce ne scrive una bella lettera, che duolci non poter pubblicare per mancanza di spazio. Dunque se n'abbiano un bravo di cuore e massime il signor Lordi per le nobili parole pronunziate nella chiusura delle scuole.

**Il Collegio militare della Nunziatella di Napoli** — Altra volta toccammo di questa gloria napoletana e dicemmo che per ordinato sistema di studii, per valore ed operosità di professori e per savia disciplina ed ottima direzione, il collegio della Nunziatella era uno dei più fiorenti del Regno. Ora, a confermare il nostro giudizio, vengono molto bene in acconcio gli esami dati in Modena da 32 allievi del convitto di Napoli. Di essi appena tre fallirono in alcune materie e 29 riuscirono approvati con molta lode e furono ammessi parte all'Accademia di Torino e parte alla scuola di Modena. Non sappiamo quale altro pubblico Istituto possa dare prove sì splendide ed onorate, e procacciar maggior lode a chi dirige ed insegna. Onde ci rallegriamo con l'egregio direttore, che è il bravo Col. Consalvi, e con i benemeriti professori.

---

## CARTEGGIO LACONICO

*Nola* — Ch. prof. *G. Conte* — Grazie affettuose.

*Candela* — Ch. Sig. *V. Ciampolillo* — Ebbi la sua e spedii.

*Spello* — Ch. prof. *L. Garpari* — Inviato.

*S. Gimignano* — Ch. Sig. *U. Nomi* — Anche a Lei.

*Torino* — Ch. prof. *Vallauri* — Grazie colmissime.

*Padula* — Ch. Sig. *F. Romano* — Grazie.

*Centola* — Ch. Sig. *D. Stanzione* — Grazie.

*Tegiano* — Sig. *L. Verone* — Perdoni, se per mancanza di spazio, non si può inserire la pregiata sua. Addio.

*Firenze* — Comm. *G. B. Giuliani* — Grazie mille dell'affettuosa memoria, che conserva di me, del dono al N. Istitutore e dell'altro che gentilmente mi promette. Gliene son grato di cuore, e stia sano. Tanti saluti dagli amici di qui.

*Tito* — Ch. prof. *G. Spera* — Grazie del cortese dono. Addio.

*Camerota* — Sig. *F. de Stefano* — Ho avuta la sua col prezzo d'associazione: grazie. Non dubiti.

---

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio